Bastano queste diverse espressioni, alle quali aggiugneremo poche cose sul reggimento di alcune congiunzioni.

REGGIMENTO DI ALCUNE CONGIUNZIONI.

Parliamo del reggimento di alcune congiunzioni, e non di alcun avverbio, nè di alcuna interiezione, perchè propriamente parlando, nè gli avverbi, nè le interiezioni hanno alcun reggimento. È bensì vero, che vi sono molti avverbi che han dopo di sè il genitivo, cioè gli avverbi di quantità, come *nil*, *parum*, *ecc.*, ed alcuni altri di luogo o di tempo (1); ma si avverta, che in tal occorrenza sono presi in senso di un nome sostantivo, come si osserverà eziandio nell'idea dei casi dei nomi. E se *pridie* e *postridie* si trovano anche coll'accusativo, allora con *pridie* si sottintende *ante*, e con *postridie* si sottintende *post*. Vi sono parimenti delle interiezioni che hanno unito un certo caso, come si è veduto nelle parti del discorso, pag. 72 e seg. Un tal caso però non viene propriamente in forza dell'interiezione, ma in forza d'altra parola sottintesa, come si è particolarmente notato riguardo ad *ecce* ed *en*. Onde è reggimento impropriamente detto; il che basti aver accennato.

Le congiunzioni poi non reggono alcun caso nè propriamente, nè impropriamente, ma in vece alcune vogliono il verbo in un dato modo, alcune cioè lo vogliono nel soggiuntivo, altre nell'indicativo, oppure or nell'uno or nell'altro; e questo è quello che ora siamo per dire, restringendoci però alle cose principali e più necessarie.

Cum o *quum* significando *poichè* o *siccome* vuol sempre il soggiuntivo. Per esempio:

Poichè egli non istudia, o non istudiando egli, non può imparare, *quum non studeat, discere non potest.*

Poichè egli è stato negligente, o essendo egli stato negligente, merita castigo, *quum negligens fuerit, meretur castigationem.*

Cum o *quum* significando *quando* o *allorchè* vuole solamente il soggiuntivo avanti l'imperfetto. Esempi:

Quando o allorchè abbondano le ricchezze, o abbondando (2) le ricchezze, abbondano per lo più anche i vizi, *quum abundant divitiae, abundant plerumque et vitia.*

Quando o allorchè uno ha fatto il suo dovere, o avendo uno fatto il suo dovere, è più contento, *cum quis functus est munere suo, est magis contentus.*

Quando o allorchè egli era povero, o essendo egli povero, era virtuoso, *cum esset pauper, erat virtute praeditus.*

Dum significando *mentre* vuole il presente nell'indicativo e l'imperfetto nel soggiuntivo. Per esempio:

(1) Sono questi avverbi stati accennati di sopra, pag. 126 e seguenti.

(2) Il gerundio tanto del presente quanto del passato per lo più ha il senso di *poichè*: ma alcune volte ha il senso di *quando* o *allorchè*, ed allora bisogna farlo indicativo, fuorichè non sia imperfetto, come nel terzo esempio.

Mentre il maestro parla, gli scolari debbono ascoltarlo, *dum magister loquitur, discipuli eum audire debent.*

Mentre tutti dormivano, se ne fuggì, *dum omnes dormirent, aufugit* (1).

Dum significando *purchè o finchè*, stando cioè in vece di *dummodo* o *donec*, vuole il soggiuntivo. Esempi:

Purchè io porti il mio basto, *clitellas dum portem meas.*

Aspetta finchè io ritorni, *ed anche* aspetta che io ritorni, *expecta dum redeam.*

Ut volendo dire *affinchè*, o *per*, o *che*, vuol sempre il soggiuntivo. Per esempio:

Il Signore ci castiga, affinchè emendiamo i nostri costumi, *Dominus nos punit, ut nostros corrigamus mores.*

Studio per imparare, *studeo ut discam.*

Ei parla sì chiaro, che tutti intendono, *tam clare loquitur, ut omnes intelligant.*

Ut significando *subito che*, *tosto che*, *dopo che*, vuole l'indicativo, e lo stesso quando significa *come*, nel quale caso ha lo stesso senso di *sicut*. Eccone gli esempi

Subito che riconobbe il suo fallo, pianse amaramente, *ut errorem suum agnovit, amare flevit.*

Come si suol dire, *ut dici solet.*

Meritano d'essere ancora particolarmente notate le seguenti diverse congiunzioni, le quali tutte vogliono dire benchè, quantunque, sebbene, ecc.

Licet, si trova sempre col soggiuntivo.

Etiamsi e *quamvis* hanno più frequentemente il soggiuntivo, che l'indicativo.

Quamquam ama più l'indicativo che il soggiuntivo.

Etsi poi, e *tametsi* hanno l'indicativo se si trovano al principio del periodo; nel seguito del discorso possono avere sì l'indicativo che il soggiuntivo.

Questo sentimento pertanto — *Benchè tu abbondi di ricchezze non ti è lecito vivere oziosamente*, si volgerebbe nelle varie seguenti maniere:

Licet divitiis affluas, tibi non licet otiose vivere.

Etiam o *quamvis divitiis affluas*, ed anche *affluis, tibi non licet otiose vivere.*

Quamquam divitiis affluis, tibi non licet etc.

Etsi o *tametsi divitiis affluis, tibi non licet vitam vivere otiosam*, oppure *tibi non licet vitam vivere otiosam, etsi*, o *tametsi divitiis affluis* o *affluas* (2).

Se ne tralasciano tante altre o perchè non rinchiudono notabile diffi-

(1) Si trova qualche volta anche l'imperfetto nell'indicativo, quando gli corrisponde un altro imperfetto: questo però non dee fissarsi per regola.

(2) Nella seconda maniera si può usare sì l'indicativo che il soggiuntivo, perchè *etsi* e *tametsi* non si trovano al principio del periodo.

coltà, o perchè se ne parla altrove, come sarebbe per esempi del *se*, del quale si parla di sopra a pag. 227 e seguenti, e di altre, delle quali occorrerà ancora di parlare nella particella *che* verso il fine del libro.

OSSERVAZIONE GENERALE
sopra le regole della Sintassi.

Per quanto siasi procurato nelle regole, che fin qui si sono date, di fare le cose con esattezza, ed a questo fine siansi consultati molti autori e dizionarii; tuttavia avverrà bene spesso d' incontrar esempi espressi diversamente dalle regole di sopra fissate. Ma su questo proposito si osservi, che si è generalmente fissata la regola secondo l'uso più comune, senza esporre tutte le diverse maniere che riguardo a molte di esse si possono usare; il che porterebbe troppo in lungo e cagionerebbe eziandio una confusione. Per esempio si è detto riguardo a *poenitet*, che vuole l'accusativo di persona, ed il genitivo di cosa. Parimenti riguardo a *studeo* si è detto, che vuole il dativo: pure nel vocabolario si trova, massimamente in diversi sensi, ora coll'accusativo senza preposizione, ora coll'accusativo o ablativo colla preposizione *in*, ed eziandio col genitivo. Queste cose pertanto si lasciano per quelli, che continuando il corso delle scuole vorranno perfezionarsi maggiormente nella cognizione della lingua latina.

Si noti inoltre, non esser sempre necessario stare ad una precisa regola materialmente, potendosi benissimo tante volte variare la frase e prescindere affatto dalla regola che dovrebbe tenersi se si stesse alle parole dell'espressione. Per esempio se si dicesse *tu manchi di buona volontà*, stando all'espressione letterale si farebbe *tu cares bona voluntate*; variando però la frase si potrebbe dire *tibi deest bona voluntas*, come se si dicesse *ti manca la buona volontà*, oppure *bonam non habes voluntatem* o *bona tibi non est voluntas*, come se si dicesse *tu non hai buona volontà*. Queste variazioni poi, sebbene tante volte sieno molto a proposito, non debbono però usarsi dai principianti, ma solamente quando abbiano già una sufficiente cognizione della forza delle parole, altrimenti corrono pericolo di cader in errore.

BREVE ISTRUZIONE
PER INDIRIZZARE PIU' FACILMENTE I PRINCIPIANTI
A TRADURRE DAL LATINO IN ITALIANO.

Per tradurre dal latino in italiano si dee, almeno dai principianti, far prima la costruzione, che vuol dire mettere ogni parola al debito luogo, affinchè si possa più facilmente capire il senso di ciò che si vuol tradurre. Ma per prepararsi a far bene la costruzione con-

viene avere la giusta idea dei casi dei nomi, la quale si presenterà qui appunto; e si porrà in appresso il modo di fare la costruzione.

IDEA DE' CASI DEI NOMI.

Prima d'ogni cosa si faccia osservare, che qui si parla dei casi dei nomi, in quanto che fan figura di reggente, oppure sono retti da un'altra parola; perciò parliamo solamente dei casi dei nomi sostantivi e non degli aggettivi, i quali concordano sempre col loro sostantivo; come neppure intendiamo parlare del nome sostantivo, quando è aggiunto ad un altro per apposizione, o vien appresso ad un verbo d'accoppiamento, perchè allora fa figura d'aggettivo e perciò concorda col sostantivo, come si è notato nella seconda e terza regola di concordanza. Veniamo ora dunque a dare l'idea dei casi, cosa tanto necessaria per profittare (1).

I casi si possono dividere in due classi, in indipendenti, e dipendenti. Gli indipendenti sono il *nominativo* ed il *vocativo*, i quali non sono retti nè da verbo, nè da altra parola; anzi essi reggono il verbo. I dipendenti sono gli altri quattro, cioè il *genitivo*, il *dativo*, l'*accusativo* e l'*ablativo*, i quali sono sempre retti da altra parola (2). Passiamo pertanto a ciascun caso in particolare.

1. Il *nominativo* è il caso proprio del reggente del verbo di modo finito, come si può osservare nel seguente esempio:
Respondit statim Petrus (3), rispose subito Pietro.

2. Il *vocativo* serve a chiamar la persona, cui s'indirizza il discorso, e serve talvolta di reggente dell'imperativo persona seconda, come nei seguenti esempi:
Petre (4) *surge velociter*, Pietro alzati prestamente.
Venite filii, audite me, venite, o figliuoli, ascoltatemi.

---

(1) Ciò che segue riguardo ai casi dee studiarsi bene a memoria da quegli scolari che hanno da esercitarsi a tradurre dal latino in italiano. come pure dee studiarsi il modo di far la costruzione esattamente coi sei avvertimenti che vi si danno.

(2) Nel nuovo Metodo i casi indipendenti, cioè *il nominativo* ed il *vocativo*, sono chiamati *retti*, quasi dritti, in quanto che essendo indipendenti, vanno avanti al verbo e non sono regolati da alcuna parola, anzi essi reggono il verbo; i casi poi dipendenti, cioè il *genitivo*, *dativo*, *accusativo* ed *ablativo*, sono detti *obliqui*, quasi torti, e che vanno per traverso, in quanto che dipendono e sono soggetti ad un'altra parola che li regge; e tali nomi verranno poi a proposito per le regole della quantità.

(3) Qui *Petrus* è nominativo perchè è il reggente di *respondit*.

(4) *Petre* vocativo è il reggente di *surge*: e nel secondo esempio *filii* vocativo è reggente di *venite* e di *audite*, avvertendo che una cosa inanimata può far figura qualche volta di persona, come dicendo — *Audite coeli quae loquor*, cioè *ascoltate o cieli quel che io dico*.

3. Il *genitivo* è retto da un nome sostantivo che si dice di lui, come nei seguenti esempi:

Gladius Caesaris (1), la spada di Cesare.
Domus Domini, la casa del Signore (2).

4. Il *dativo* è retto da un verbo o da un aggettivo che si rapportano a lui, come nei seguenti esempi:

Praecipio tibi (3) ti comando.
Obnoxius morti, soggetto alla morte.

5. L'*accusativo* è retto ora da un verbo attivo o deponente, del quale è oggetto, ora da una preposizione o espressa o sottintesa, ed ora è reggente di un infinito. Eccone gli esempi:

Amo Deum (4), amo Dio.
Fateor ignorantiam meam, confesso la mia ignoranza.
Extra urbem, fuori di città.
Eo domum, vo a casa *o* in casa.
Puto, te falli, penso, che tu t'inganni.

6. L'*ablativo* è sempre retto da una preposizione o espressa o sottintesa, e perciò si suol chiamare il caso della preposizione (5), come nei seguenti esempi:

Coram Rege (6), dinanzi al Re, alla presenza del Re.
Moerore confectus, consumato, abbattuto dalla tristezza.
Studet Parisiis, studia in Parigi (7).

---

(1) *Caesaris* è retto da *gladius, la spada*, la quale si dice *di Cesare*; e nel secondo esempio *Domini* è retto da *domus, la casa*, la quale si dice del Signore.

(2) Bisogna però far ben notare agli scolari, trovarsi sovente dei genitivi che vengono appresso ad un aggettivo o ad un verbo o ad un avverbio ecc., come si è veduto in più regole; ma allora il nome sostantivo vi si sottintende, come dicendo *habitat Romae*, ove si sottintende *in urbe*: oppure si trova rinchiuso in quella tal parola, come sarebbe in *poenitet, pudet*, formati da *poena tenet, pudor tenet*, come si è altrove notato; ovvero quella medesima parola si prende in senso di un nome sostantivo, come dicendo *nil boni paullulum mellis*, ove *nil* e *paullulum* hanno la forza di nomi sostantivi.

(3) *Tibi* è retto dal verbo *praecipio*, che si rapporta allo stesso *tibi*; e nel secondo esempio il dativo *morti* è retto dall'aggettivo *obnoxius*, il quale si rapporta a questo dativo.

(4) *Deum* è oggetto del verbo attivo *amo; ignorantiam meam*, oggetto del verbo deponente *fateor*. *Urbem* è retto dalla preposizione *extra*. *Domum* è retto dalla preposizione *ad* o *in* sottintesa. *Te* è reggente dell'infinito *falli*.

(5) Si trovano distinte nelle parti del discorso, pag. 61 e seguenti, le preposizioni che reggono l'accusativo, e quelle che reggono l'ablativo, le quali bisogna saper a memoria. Quando poi la preposizione non è espressa, si potrà comunemente capire dal senso qual sia la preposizione che vi si sottintende.

(6) *Rege* è retto dalla preposizione *coram*. *Moerore* è retto dalla preposizione *a* sottintesa. *Parisiis* dalla preposizione *in* parimente sottintesa.

(7) Si faccia pure notare, che quando l'accusativo e l'ablativo sono retti da una preposizione o espressa o sottintesa, vi è anche generalmente un'altra ragione, per cui quel nome dee risolversi in quella maniera: per es. perchè sarà *stato in luogo* o *moto a luogo*, o perchè sarà *tempo determinato* o *continuato*, o perchè indicherà *la materia ecc.*, il che si dee procurare di saper distinguere, nè resterà difficile quando si avrà una certa pratica delle regole della Sintassi.

Si potrà ora facilmente capire il modo da tenersi per fare la costruzione, il quale qui appresso additiamo.

MODO DI FARE LA COSTRUZIONE.

Nel far la costruzione ogni parola che ne regge un'altra si mette avanti, e quella che è retta si mette dopo.

Il reggente adunque si metterà avanti il verbo, l'oggetto dopo, il genitivo dopo il nome sostantivo che lo regge, il dativo dopo il verbo o aggettivo che si rapportano a lui, e così del resto (1) secondo gli avvertimenti che si aggiungono.

1. L'aggettivo dee mettersi dopo il suo sostantivo (2), eccettochè il sostantivo avesse con sè un genitivo, nel qual caso l'aggettivo si può metter avanti, come dicendo *magna sapientia Salomonis*.

2. Quando un nome è legato ad un altro per mezzo di un verbo d'accoppiamento, dee mettersi dopo del verbo, come *adolescens abiit moestus*.

3. Un pronome unito ad un nome generalmente si lascia avanti; si dirà per esempio *ille homo, quidam puer, omnis arbor* e simili, e non *homo ille, puer quidam ecc.* (3). Si eccettuano i pronomi possessivi *meus*, *tuus*, *noster*, *vester*, *suus*, che stanno meglio dopo, dicendosi per esempio *pater meus, frater tuus, ecc.*

4. L'avverbio dee stare unito al verbo o ad altra parola, della quale modifica il significato (4); ed assai spesso sta meglio avanti.

5. Le altre parole in generale dove si debbono collocare si dee capire dal senso. Anzi certe volte sarà ben fatto lasciare qualche parola come fuori del suo luogo quando il senso resta più chiaro e naturale, il che occorre massimamente riguardo al reggente del verbo, il quale non di rado sta meglio dopo.

6. Si noti particolarmente, che il relativo dee per quanto si può esser vicino al suo antecedente; e perciò quando l'antecedente è reggente d'un verbo, allora in costruzione si mette prima l'antece-

---

(1) In pratica per riescire più facilmente a far la costruzione, si cerca prima il verbo di moto finito, poi si esamina qual sia il nominativo: quindi se il verbo è attivo o deponente si cerca il suo accusativo; e quindi si procura di mettere tutte le altre parole al luogo più conveniente, stando anche agli avvertimenti aggiunti.

(2) La stessa parola *aggettivo*, che vuol dire *aggiunto*, fa vedere, che bisogna metterlo dopo il sostantivo, del quale dichiara una qualità aggiunta.

(3) In ciò tanti falliscono, non sapendo massimamente ben distinguere i pronomi dagli aggettivi. Li potranno pertanto vedere più regolarmente distinti nell'*Esercizio ragionato*.

(4) L'avverbio modifica il significato d'un verbo o d'un aggettivo, ed anche qualche volta d'un nome sostantivo o d'un altro avverbio.

dente e dopo di esso il relativo (1) con tutta la sua proposizione (2); poi si metterà il verbo a cui quell'antecedente serve di nominativo, e tutte le altre parole che col detto verbo fossero collegate. Per es. se si dicesse *fuerunt mihi iucundissimae literae tuae, quas a Cornelio accepi*, la costruzione sarà *literae tuae, quas ego* (3) *accepi a Cornelio, fuerunt iucundissimae mihi.*

In seguito ai premessi necessarii avvertimenti e massime all'ultimo, si faccia ancora osservare agli scolari, che qualora la proposizione fosse un po' lunga, alcune volte per maggior chiarezza sarà bene aggiungere in costruzione il verbo inquam (4), *massime ripetendo l'antecedente insieme col verbo trasportato dopo la detta proposizione. Vedasi il seguente esempio, nel quale si potranno eziandio osservare in pratica le principali regole di costruzione.* — Progressum in literis certe facere non potest discipulus bono etiam ingenio praeditus, qui noxia ludi futiliumque oblectationum dulcedine illectus, vera sui ipsius utilitate posthabita, studium aliasque scolasticas exercitationes ad proficiendum tam utiles vel negligit omnino, vel nullam in iis diligentiam ponit, animo semper aberranti, atque huc et illuc distracto. *La costruzione sarà* — Discipulus etiam praeditus ingenio bono, qui discipulus illectus noxia dulcedine ludi et oblectationum futilium, vera utilitate sui ipsius posthabita, vel negligit omnino studium et alias exercitationes scholasticas tam utiles ad proficiendum, vel ponit in iis nullam diligentiam, animo semper aberranti, atque distracto

(1) Se però il relativo fosse genitivo, sarà bene metterlo dopo il sostantivo che lo regge; così se si dicesse, *Salomon, cuius tanta fuit sapientia*, la costruzione sarebbe, *Salomon, sapientia cuius fuit tanta.*

(2) Il relativo fa sempre parte d'una proposizione distinta da quella dell'antecedente, come si è già detto nella regola della concordanza del relativo coll'antecedente; e questa proposizione si chiama *incidente* dal verbo *incido*, che vuol dire *cader dentro* o *cader in mezzo*, perchè appunto una tale proposizione non solo vien dietro ad una parola di altra proposizione, ma tante volte vi resta affatto chiusa in mezzo.

(3) Col verbo di modo finito in regola dee sempre essere il suo nominativo, e se non è espresso, certe volte in costruzione va bene esprimerlo, come qui *ego* reggente di *accepi*: e parimente dopo il relativo s'intende sempre ripetuto l'antecedente: ed in costruzione sarà bene qualche volta ripeterlo, come occorrerà nell'esempio che troverassi appresso. Non si approva però l'uso di alcuni, che facendo la costruzione vi aggiungono tante parole non espresse nel testo latino, e particolarmente tutte le preposizioni che si sottintendono, ancorchè per regola si debbano tralasciare: e così viziano e deformano un bel latino coll'aggiunta di tante parole inconvenienti, col pensiero di renderlo chiaro: il che non è niente da approvarsi.

(4) Il verbo *inquam* significa *dico* o *torno a dire*, e si usa particolarmente per ripetere una parola detta alquanto prima, affine di rinnovarne la memoria. Conviene pertanto farne uso sovente in costruzione quando occorre, per renderla più chiara.

huc et illuc, ille (1) discipulus inquam certe non potest facere progressum in literis (2).

Si può osservare nella costruzione del premesso esempio, che gli aggettivi, come bono, illectus, futilium, ecc., *sono sempre dopo il sostantivo, eccetto nelle due espressioni* noxia dulcedine ludi, *e* vera utilitate sui ipsius, *perchè il sostantivo ha con sè un genitivo. Si può eziandio notare, che il pronome* nullam *si è lasciato avanti a* diligentiam; *come pure che i varii avverbi* omnino, tam, semper ecc. *sono sempre uniti al verbo o aggettivo cui appartengono, e per lo più vi son messi avanti; ed in fine che tutte le altre parole in generale vi son collocate in modo, che il senso, anche spiegando la cosa letteralmente, resta chiaro e naturale, e ciò dà luogo ancora al seguente avviso.*

Finalmente si avvisano ancora gli scolari, che dopo aver fatto e la costruzione e la versione in italiano, leggano e considerino bene quel loro italiano per vedere se abbia un buon senso, ed esprima un qualche sentimento chiaro: e se non vi trovano senso alcuno, non intendendo nè pur essi quel che si dicano, allora debbono conchiudere, che hanno sbagliato o nella costruzione o nei termini usati; onde rifacciano all'occorrenza la costruzione, e considerino meglio il testo latino per intenderne il vero significato.

DELLA PARTICELLA *CHE*.

La particella che *può avere più e diversi sensi secondo le diverse occorrenze. Ora è relativo e sta in vece di* il quale o la quale, i quali o le quali. *Ora ha il senso di aggettivo e sta in vece di* quale o quali. *Ora è avverbio, come quando è avanti ad un aggettivo, nel qual caso sta in vece di* quanto. *Ora è congiunzione che unisce due proposizioni, come quando è retto da un verbo o da un avverbio ecc. Conviene pertanto su tutte queste cose dare ben chiare regole sommamente necessarie soprattutto ai principianti; e sono le seguenti.*

(1) In questo luogo ripetendo *discipulus*, conviene unirvi *ille* che abbraccia il carattere di quel tale scolaro descritto di sopra: e così bisognerà fare in altre occasioni.

(2) Bisognerà che gli scolari intendano affatto bene tutto il detto esempio, e lo sappiano esattamente spiegare in italiano, per vedervi meglio in pratica le regole di costruzione; sarà anzi bene farlo da essi tradurre in iscritto, perchè resti loro impresso.